

PAOLO GIOVIO E GENOVA

In quella specie di viaggio attraverso la penisola intrapreso da Paolo Giovio verso l'anno 1528, allo scopo di una ricognizione e rassegna delle più insigni dame e delle amoroze usanze del tempo — viaggio ossia rassegna che forma il contenuto dell'inedito dialogo « *Intorno alle donne illustri* » (1) — anche Genova ha, naturalmente, il suo posto. E tal posto è anche di notevole importanza per quanto si riferisce al costume in fatto di rapporti sessuali, sapendosi come la vita in Genova, nel secolo della Rinascita, abbia presentato — appunto in materia di rapporti tra i due sessi — lati particolarmente interessanti. I quali potrebbero anche essersi protratti nei secoli successivi, dando luogo nel Settecento a manifestazioni che meritavano alla Superba lo scettro della galanteria italiana, così come offersero al cicisbeismo un terreno più d'ogni altro propizio al suo sviluppo.

Ben meritano perciò di essere conosciute le pagine scritte dal Giovio su tale argomento, costituendo esse un documento di notevole valore e interesse, sia per la fama dello scrittore sia per la curiosità e la autenticità delle cose descritte.

Non sarà però inopportuno, avanti di riprodurre quelle pagine, di accennare quali furono le relazioni del Giovio con Genova. Parecchie volte lo storico comasco visitò la metropoli ligure, ammirandone le singolari attrattive della posizione e dell'edilizia. Se ne ha una prova anche nel dialogo intorno alle donne insigni, dove il panorama della città e l'ornamento delle ville sono efficacemente descritti: « *Costruiscono (i Genovesi) con passione inesauribile e spese folli, in angusti poderi e luoghi aspri, ville eleganti e meravigliosamente le abbelliscono con boschi di alberi salutiferi e cedri e con verdeggianti aiuole di giardini. Di esse tanto, nel raggio di quattro miglia, è fitto il numero che a coloro che navigano verso il porto e che dall'alto mare s'avanzano con rotta perfettamente diritta, sembra di vedere una sola città ininterrotta e grandissima, cinta dalle sue mura. È anche la città imponente per l'alta rocca, insigne per l'altezza delle case e dei campanili, e bellissima per il curvo molo, pieno di movimento e sul promontorio di sinistra ostentante, con le macerie dell'abbattuta rocca, la recuperata libertà e in fine, per*

(1) Cfr. quanto su tale opera del Giovio scrissi in « *Roma* », XI (1933), pp. 501-516; « *Archivio Veneto* », XV (1934), pp. 130-156; « *Nuova Rivista Storica* », XX (1936), pp. 347-362.

tutta la prospettiva, sia del superbo porto sia dell'adorno lido, così degna d'ammirazione, che non senza ragione chiamarono Genova la Superba, coloro, che per giuoco diedero alle più illustri città d'Italia adatti soprannomi, ispirati dalla realtà ».

Osservatore attento dell'indole del popolo ligure e conoscitore esperto della vita e delle imprese di esso, il Giovio, come ammirava l'intraprendenza e l'ardimento in mille occasioni dai Genovesi dimostrati, così ne deprecava la fatale tendenza alla divisione in partiti e l'accanimento nelle lotte politiche. Scriveva infatti, al principio delle « Istorie »: « i Genovesi, scorrendo già tutti i mari, lasciando per tutto testimonij di chiarissime vittorie, per ogni tempo in gloria navale avanzarono l'altre nationi, mentre che in casa seditiosi e discordi furono sommersi da crudelissime onde di partialità.... Travagliati così dalla discordia e indebolite le forze, finirono per perdere la libertà e Lodovico Sforza stabilì la propria signoria e tenne la propria guardia nella rocca.... » (1).

Nè meno che nelle vittorie della flotta e nel valore delle ciurme e degli ammiragli, s'attestava la gloria navale dei Genovesi nell'ardimento dei navigatori, tra i quali la grande figura dello scopritore del Nuovo Mondo splendeva già allora in luce immortale. Movente alle grandi esplorazioni da questo compiute era stato, secondo il Giovio, un nobile desiderio di gloria congiunto ad un profondo amor di patria. « D'ingegno superbo, e ostinato » si legge nella pagina dedicata negli « Elogi » a Colombo, invidiava a Francesi e Portoghesi la gloria d'importanti scoperte geografiche, « havendo per male che i Genovesi, i quali d'antica riputatione, et lode di disciplina navale avanzavano tutte le nationi, preoccupato l'ardire dall'altre, fossero spogliati dell'occasione d'acquistarsi un gran nome ». E l'« elogio », che è tutto una efficace narrazione della straordinaria impresa, il Giovio concludeva con queste memorabili parole: « Talchè il Colombo in ogni modo può parer degno d'essere honorato da' Genovesi (i quali hoggi più tosto si maravigliano delle cose presenti che delle vecchie) d'una bellissima statua in Genova ».

In attesa del monumento (che doveva aspettare ancora più di tre secoli) il Giovio, che, nel suo Museo, raccoglieva i documenti iconografici dei più grandi uomini dell'antichità e dei tempi successivi, provvide a mettersi in possesso d'un ritratto del grande scopritore quanto più fedele al vero. E vi riuscì, ottenendolo per mano di bravo pittore, in modo che esso è tuttora il ritratto più veritiero dell'immortale Genovese giunto sino a noi e forma una delle maggiori preziosità del Civico Museo di Como.

Se non consta che il Giovio abbia personalmente conosciuto il

(1) GIOVIO P., *Istorie*. P. I (Venezia, 1555), p. 9.

Grande Navigatore, personale conoscenza, anzi amicizia, egli strinse però con molti altri illustri genovesi del suo tempo.

Fra essi al primo posto possiamo ricordare Andrea Doria. Del quale il Giovio, insieme coi molteplici meriti d'ammiraglio, assai apprezzò anche l'opera politica, specialmente quello che il Doria — passato nel giugno 1528, col patto della libertà di Genova, alle parti di Carlo V imperatore — compì con la riforma delle leggi della repubblica, assicurando con la sua autorità di primo cittadino, anzi quasi di signore, la pace tra i vari ordini e le varie fazioni della cittadinanza.

Di ciò a lungo discorre il Giovio nelle « Istorie », analizzando le circostanze esteriori (tra cui il disegno della Francia di fare di Savona un proprio porto) e i motivi ideali che determinarono la grave decisione. Fra i quali ebbe massima importanza l'amore del Doria per la patria: egli voleva, sì, « cacciare i Francesi dalla città, ma non perciò mettervi un nuovo principato, nè di casa Fregosa, che prima egli aveva tanto favorita, nè di Adorni, che pareva aver odiato, ma « acciò che, rifiutata ogni signoria straniera, la patria stata lungo tempo afflitta e oppressa dalle discordie civili, non vi mancando mai tiranni, hora col mezzo di lui in libertà ritornasse ».

Determinato nei cittadini, col proprio arrivo in Genova, un fermo proposito di concordia, il Doria un altro felice successo subito dopo ottenne e fu la vittoria su se stesso, quando, eccitato da alcuni dei primi cittadini a farsi signore di Genova, egli seppe, soffocando la voce dell'ambizione e dell'interesse personale, rifiutare quel « grandissimo dono ». « Egli giudicava — spiega il Giovio — che non vi fosse cosa alcuna degna di più vera lode, nè di più honorata dignità, nè finalmente più ferma, e più splendida alla felicità del resto della vita, che dopo havere di sua mano gittato a terra il giogo d'una lunga servitù, dirizzare in piazza, et nella memoria degli huomini un trofeo della sua eterna cortesia verso la patria liberata da lui » (1).

Con entusiasmo più che mai vibrante il Giovio esprimeva al Doria la sua ammirazione e il suo plauso negli *Elogi*, a lui rivolgendosi con questa veemente apostrofe:

« Guardivi lungo tempo Iddio, fortunato vecchio, illustre per la suprema gloria d'haver messa in libertà la patria vostra, perpetuo e invito nemico de' corsali, e celebrato per molte vittorie acquistate in mare. Iddio vi conservi, e vi mantenga nella fortezza di questa vigorosa vecchiezza. Percioché credesi che voi siete nato per beneficio dell'immortale Iddio alla difesa della contrada marittima, il quale unico consideratore del cielo e delle nuvole, havete rivelati a questo secolo i decreti della disciplina navale; insegnandoli con

(1) GIOVIO P., *Istorie* (ediz. cit.), pp. 88-92.

quali artifici essi potessero sprezzare la furia del mare adirato, e le minacce de' venti crudeli, i quali ardiscono ancora entrare in mare nella terribile stagion del verno. Restavi hora questo per l'ultima fatica, che secondo la vostra antica virtù, vigilanza e pietà, havendo voi fatta la patria vostra veramente libera, e fiorita di ricchezze, e cancellati i nomi de' gli antichi tiranni; mantenendo hora in concordia i cittadini, lungo tempo la conserviate e la facciate salva e ben avventurata » (1).

Con viva simpatia il Giovio considerava anche il nipote di Andrea Doria, Gianettino, il quale per tempo aveva mostrato — combattendo contro i Turchi e i Barbareschi e nell'impresa di Algeri (1541) contribuendo a salvare le truppe imperiali — ottima tempra di soldato, animoso ed accorto. La sua morte perciò, avvenuta nel gennaio 1547, per un colpo d'archibugio tiratogli da chi, per invidia di rivale — o per ragioni intime, gli era nemico — destò nella maggior parte sdegno e rimpianto. Il Giovio, che dovè provare tali sentimenti con particolare intensità, volle trascrivere in un suo zibaldone l'epitaffio del prode uomo d'arme, così formulato:

*Joannes Ligurum invictae Dux Auria classis
A consanguineo sibi Principe commendatae
Hic situs est. Tutum mare praestitit, impia mersit
Navigia, hesperios late infestantia tractus.
Nunc illum scelerata inimici fraude peremptum
Aeternum mærens patria, et domus inclyta luget.*

Un altro uomo politico, per il quale il Giovio ebbe molta ammirazione e grande amicizia, fu Gerolamo Adorno. Lo ricorda spesso nei suoi scritti, chiamandolo ora « divini ingenii vir », ora « huomo singolare per virtù d'animo e per isperienza delle cose di guerra », ora « huomo di grandissimo valore », ora « giovane di grande virtù, e perciò d'incomparabile aspettatione ». Com'è noto, l'Adorno, dopo avere insieme col fratello, lottato aspramente contro i Fregoso per la supremazia nella città natale, s'era dal 1520 posto ai servizi di Carlo V, al quale aveva saputo, nel 1522, evitare l'ostilità di Alfonso d'Este e l'anno dopo, a Venezia, si era efficacemente adoperato per procurare l'alleanza della Repubblica. A Venezia il Giovio si trovava pure in quel tempo e ciò fu occasione per lui onde rinsaldare il vincolo d'amicizia con l'illustre Genovese. Anzi, quando verso il 10 marzo l'Adorno ammalò, egli prestò anche all'amico la sua opera di medico. Non ebbe però la consolazione di vedere le sue cure coronate da successo, chè, dopo appena una diecina di giorni di degenza, l'Adorno, ancora in giovane età, cessò di vivere. Ai di

(1) GIOVIO P., *Elogi... d'huomini... di guerra* (Vinegia, 1557), pp. 336-7.

lui funerali, che ebbero luogo il 22 marzo, il Giovio prese parte, come « corozoso », stando dietro il feretro, al fianco del vicedoge Andrea Magno.

Per l'Adorno il Giovio compose anche un'impresa e le circostanze in cui ciò avvenne sono dallo stesso scrittore comasco così narrate (1): « Esso, come giovane arditamente innamorato d'una gentil donna di bellezza e pudicizia rara, la quale io conosceva, et anchor vive; mi richiese ch'io gli facessi un'impresa di questo tenore, che pensava e temeva per certo, che l'acquisto dell'amor di costei, havesse a esser la contentezza e 'l principio della felicità sua; o che non l'acquistando fusse per metter fine a' travagli, che aveva sopportati per l'addietro, sì di questo amore, come dell'impresse di guerra e prigionia con affrettargli la morte ».

Il Giovio, ispirandosi ad una nozione attinta in Giulio Obsequente, immaginò un'impresa ov'era raffigurato il fulmine e il motto *expiabit aut obruet*. L'impresa piacque molto all'Adorno, fu lodata dal Navagero, disegnata a colori dal Tiziano e ricamata da Angelo di Madonna, poco prima della morte dell'Adorno.

Del quale una benemeranza di cui il Giovio dovette far gran conto è quella dallo stesso Giovio ricordata a proposito della presa di Genova da parte del Marchese di Pescara (2). « Opportunamente ancora essendovi egli corso, pregandolo e scongiurandolo di ciò, il sig. Gierolamo Adorno, fu salvato il Catino di quel grande e meraviglioso smeraldo, il quale si conserva nella sagrestia della chiesa maggiore ».

Si allude al « sacro catino » di cristallo verde, già creduto di smeraldo, col quale, secondo la tradizione, sarebbe stata consumata la Sacra Cena. I Genovesi se ne sarebbero impadroniti alla presa di Cesarea nel 1101 durante la prima crociata e lo conservano tuttora nel tesoro della Cattedrale ricomposto però con arte, essendo andato in pezzi al ritorno dalla Francia, dove l'aveva mandato il primo Napoleone.

Dico che il Giovio faceva gran conto dell'accennato intervento dell'Adorno, perchè, come del resto tutti al suo tempo, considerava il « catino » una delle maggiori preziosità esistenti nel mondo. E nello stesso dialogo « sulle donne insigni » (p. 23) facendone menzione come termine di similitudine per chiarire un concetto riguardo al valore della pudicizia femminile, così lo descrive: « Ha la forma d'una coppa a sei angoli con piccoli manichi sporgenti dall'una e dall'altra parte, col fondo coronato di bellissimi cerchi e di straordinaria capacità e tutta meravigliosamente trasparente agli orli parimente larghi e di fuori e di dentro egregiamente polita, così

(1) GIOVIO P., *Dialogo delle imprese* (Lyone, 1574), p. 84.

(2) GIOVIO P., *Vite di... huomini illustri* (Venetia, 1561), p. 204.

che sembra superare del tutto una spesa di fasto regale e ogni follia di stima umana ». Eppure, continua il Giovio, « quella tazza così famosa e gemma così ammirata, che si crede generalmente superare da sola la ricchezza di tutti, non riuscì mai d'aiuto in alcuna difficoltà dello Stato, chè agli occhi di tutti è sospetta l'insolita grandezza della preziosissima gemma e del bellissimo piccolo vaso, nè, per l'entità dell'immenso valore, si può levare il sospetto dalle menti degli uomini ».

Veramente si narra ⁽¹⁾ che una volta, cioè nel 1319, quando Genova fu assediata dai Ghibellini, avendo la necessità di difendere lo stato obbligato a ricorrere a prestiti, il sacro catino fu impegnato presso il cardinale Luca Fieschi per la somma di 9500 lire, equivalente a 1200 marchi d'oro; ed undici anni dopo lo si svincolò col pagamento di quella somma.

Amici affezionati e costanti furono al Giovio anche Ottobono e Sinibaldo Fieschi. Col primo l'amicizia si stabilì quando essi erano ancora giovinetti, risalendo l'inizio suo al tempo in cui il Giovio — come è accennato nello stesso *Dialogo sulle donne illustri* (p. 48) — fece in Genova parte de' suoi studi. Ottobono divenne poi sacerdote, « nobilissimo e ottimo », come dice il Giovio, il quale, nel libro *Dei pesci romani*, ricorda che una volta egli fu ospite in casa di Ottobono, partecipando ad un banchetto di gentildonne, nel quale « lor fu messa davanti una lecchia lunga tre cubiti » ⁽²⁾.

Segno dell'intima relazione d'affetti che unì lo storico di Como coi due Fieschi ci restano anche le imprese che il primo compose per quegli illustri suoi amici. Di quella composta per Sinibaldo — che era in materia d'amore, « il quale fiorisce meglio per la pace dopo la guerra » — il Giovio stesso c'informa diffusamente ⁽³⁾: « Amava questo signore » egli ci racconta « una gentildonna, et ella era incominciata a entrare in gelosia, veggendo che il S. Sinibaldo andava molto intorno, all'usanza di Genova, burlando trattenendosi con varie dame. La onde gliele rinfacciava spesso; dolendosi della sua fede, di come poco netta e leale. E volendo egli giustificarsi appresso di lei, mi richiese d'un'impresa a questo proposito. Et io gli feci il bussolo della calamita, appoggiato sopra una carta da navigare, col compasso allegato; e di sopra il bussolo d'azzurro a stelle d'oro il ciel sereno, col motto che diceva: ASPICIT UNAM. Significando che, se ben sono molte bellissime stelle in cielo, una sola però è guardata dalla calamita; cioè, fra tante, la sola stella della tramontana. E così si venne a giustificare con la sua Dama, che da lui era amata fedelmente; e, che quantunque egli andava vagheggiando dell'altre,

(1) BOSSI C., *Observations sur le sacro catino* (Turin, 1807), p. XIX.

(2) GIOVIO P., *Lettera sul vitto umano* (Como, 1808), p. 5.

(3) GIOVIO P., *Imprese* (ediz. cit.), p. 90.

non era per affetto, ma per coprire il vero col simulato amore. L'impresa parve anche più bella per la vaga vista, e fu assai lodata da molti, e fra gli altri dal dottissimo M. Paulo Pansa suo segretario ».

Che anche sia stato in relazione con Paolo Giovio, Ottaviano Fregoso, non risulta. Anzi, tenuto conto che egli fu avversario dell'Adorno, dal quale fu poi spodestato, parrebbe poco probabile. Di lui parla il Giovio naturalmente in varie occasioni nelle *Istorie* ed è notevole che, seppure con qualche riserva, lo giudica « uomo d'animo intero, e costante », « huom d'eccellente ingegno, et instrutto in molte buone arti ». Anche d'un'impresa del Fregoso, assunta durante la guerra di Bologna e Modena, il Giovio c'informa. Consisteva in « una gran filza della lettera O nero in campo d'oro, nel lembo dell'estremità delle barde »; erano degli zeri e volevan significare cùe, mentre da soli non valgon nulla, preceduti da un numero, assumevano valore di milioni. Il che era anche espresso con la frase: « Hoc per se nihil est, sed si minimum addideris maximum fiet ». Voleva con ciò significare che « con ogni poco d'aiuto, haverebbe recuperato lo stato di Genova il quale fu già del S[ig.] Pietro suo padre, e vi fu ammazzato combattendo; essendo S. Ottaviano all'hora come fuoruscito, quasi niente appoggiato al Duca d'Urbino, ma in assai aspettazione d'esser rimesso in casa come fu poi da Papa Leone.... » (1). Il che, come ognuno sa, avvenne nel 1513, quando, vinti i Francesi e cacciato il governatore Antoniotto Adorno, Ottaviano fu fatto doge.

Numerose, come è naturale, le conoscenze del Giovio con gli uomini di lettere, tra i quali il Bracelli e Agostino Giustiniani. Parlando del primo, autore di una storia della guerra di re Alfonso « in stile assai più grave di quello di quanti scrittori erano stati poco prima di lui », il Giovio prende occasione per esprimere un interessante giudizio circa le attitudini dei Genovesi in fatto di lavoro letterario: « Si vede apertamente pe 'l chiaro essemplio di costui, che gli ingegni de' Genovesi non sono però così aspri, che con lo studio delle tenere Muse non si possino alle volte render molli; quantunque da molti sieno assomigliati a duri sassi di quella lor'indiaiolata regione.... » (2).

Un merito riconosce poi il Giovio ai Genovesi riguardo allo studio ed all'uso del latino in Italia, chè, rilevando lo stato di decadimento in cui esso si trovava (a Venezia si trattavano in volgare le cause giudiziarie e i municipali scrivevano in volgare leggi, trattati, ecc.), osserva: « uni prope Ligures Latinae linguae consuetudinem in publicis et privatis rationibus servant, quum aliter cor-

(1) Giovio P., *Imprese* (ediz. cit.), p. 83 sgg.

(2) Giovio P., *Le iscrizioni sotto le immagini degli huomini famosi in lettere*, trad. da Hippolito Orio (Venetia, 1558), p. 230.

ruptissimi sermonis patrii sonum tam paucis elementis exprimere nequeant ».

Le Muse non pare che abbiano reso molle Agostino Giustiniani, frate domenicano, poliglotta. Pubblicò la Bibbia in ebraico, greco e caldeo, profondendo grandi somme di denaro, ma senza ottenere molta lode, chè, come informa il Giovio, quegli « altissimi volumi » trovarono rarissimi compratori. Divenuto vescovo di Nebbio, il Giustiniani compose la storia di Genova, ma anch'essa non ebbe lieto esito: anzi il suo autore fu « da ognuno biasimato per la troppa fretta con cui l'aveva data alle stampe ». Un'ultima jattura gli capitò navigando da Genova in Corsica: durante una tempesta non fu più veduto, nè si seppe se fosse caduto in mare o preso dai corsari ⁽¹⁾.

Conobbe il Giovio anche Filippo Sauli, vescovo di Brugnato, col quale doveva sentirsi in particolare armonia di gusti e tendenze. Egli era infatti « umano e mite d'indole e lontano dalla triste severità d'una vita troppo religiosa, nè alieno da quella soavità di eleganti studi della quale, nell'azione delle umane cose, gli uomini nobili e d'animo soprattutto tranquillo si dilettono con lode ed onesto piacere » ⁽²⁾.

(continua)

CARLO VOLPATI

⁽¹⁾ Giovio P., *Le iscrizioni etc.* (c. s.), p. 243. Del Giustiniani il Giovio fa menzione anche nel « Dialogo sui poeti » (edito dal TIRABOSCHI nel t. III [Modena, 1792] della *Storia della letteratura italiana*, p. 1703) ma solo per dichiarare d'averne letta l'opera « ingenio multoque labore excusam ».

⁽²⁾ Giovio P., *Dialogo sui poeti* (l. e p. cc.).